

Il ruolo dei tecnici faunisti nella gestione del territorio a fini venatori

Riccardo Carradori¹

¹ Biologo - Tecnico faunista, Via. G. Spontini, 14, Pistoia. (Fax 0573 366235; E-mail riccardo.carradori@libero.it)

La legge n. 157 "Norme per la protezione della fauna selvatica omeoterma e per il prelievo venatorio", approvata dal parlamento italiano nel febbraio del 1992, apre un nuovo capitolo nella pratica dell'attività venatoria. Infatti, per la prima volta, coloro che praticano la caccia sono chiamati direttamente a gestire, proteggere e conservare l'ambiente naturale.

L'opera del legislatore è improntata sul principio di permettere l'esercizio della caccia solo nei casi in cui tale attività non pregiudichi la sopravvivenza dell'ambiente naturale e delle specie selvatiche. Per fare ciò, occorre che il cacciatore eserciti la caccia su specie presenti in buona quantità e solo dopo aver creato le condizioni necessarie per non pregiudicare, con il proprio passatempo, l'ambiente naturale. La legge stabilisce che debba esservi un legame fra il cac-

ciatore e il proprio territorio, definendo un rapporto preciso fra pressione venatoria e zone di caccia e fissando un indice massimo non superabile (Tab. 1).

Il cacciatore è vincolato al proprio ambiente di residenza, nel quale si impegna al fine di mantenere una popolazione di animali selvatici consistente e stabile. L'attività si lega al territorio mediante la creazione di apposite strutture, gli Ambiti Territoriali di Caccia (ATC). È attraverso i comitati di gestione degli ATC che i rappresentanti delle associazioni venatorie, degli agricoltori, degli enti locali e, non ultimi, degli ambientalisti, dirigono e indirizzano le attività di conservazione, salvaguardia e ripristino ambientale. L'uniforme presenza dei cacciatori sul territorio interrompe il fenomeno del "nomadismo venatorio" e obbliga le associazioni di ambientalisti, agricolto-

ri e cacciatori a cooperare.

A dieci anni di distanza dalla sua promulgazione, non sono state ancora interamente raggiunte tutte le mete che la legge si prefiggeva; tuttavia è ben delineato lo scenario all'interno del quale operare. Se le decisioni di indirizzo dell'ambito territoriale sono riservate al comitato di gestione, le strategie gestionali e i piani faunistici territoriali competono, invece, al faunista. Il ruolo del tecnico acquista, quindi, un valore di primaria importanza in tale scenario.

L'attività del professionista richiede l'applicazione di molteplici tecniche e professionalità che implicano conoscenze di biologia, ecologia, zoologia ma anche botanica, cartografia, veterinaria, silvicoltura.

Il tecnico incaricato di stilare un piano gestionale non può prescindere dalla conoscenza del territorio. Normalmente, come prima azione, inizia con una sua ricognizione, per conoscere le potenzialità e i limiti dell'ambiente. Per esempio nella provincia di Pistoia l'attività gestionale relativa ad un'area di circa 500 ettari ha richiesto una serie di sopralluoghi, al termine dei quali è stata redatta una carta dell'uso del suolo ai fini della gestione della fauna selvatica.

La mappa, oltre a indicare il tipo di vegetazione dominante con le varie pratiche agricole, riporta

Tab. 1. Finalità della gestione dell'ambiente naturale a fini venatori

Finalità
Utilizzare le risorse provenienti dal mondo venatorio per incrementare la naturalità territoriale, accrescere il numero di specie selvatiche, conservare gli ambienti.
Indirizzare l'attività venatoria verso le specie più facilmente gestibili (p. es. riproducibili in ambienti controllati) diminuendo la pressione su altre più vulnerabili.
Utilizzare i cacciatori come operatori/selezionatori per controllare le specie in eccessiva espansione (eccedenti la <i>carring capacity</i>).

anche minuti particolari come piccole riserve di acqua, presenze, anche isolate, di alberi da frutto, tracce o segni di animali selvatici. Tale documento diviene un insostituibile strumento di lavoro che si accresce con il proseguimento dell'attività, aggiornandosi con le indicazioni dei luoghi di rilascio degli animali, delle opere di miglioramento e ripristino ambientale, delle catture eseguite.

Sovrapponendo alla carta dell'uso del suolo, redatta ai fini della gestione della fauna selvatica, gli habitat ottimali caratteristici delle specie selvatiche, si ottiene la carta delle vocazioni faunistiche. Grazie a tale documento si indicano le aree dove è possibile stimare le presenze e il numero degli animali selvatici. Con la successiva stima delle *carrying capacity* attuali (ovvero del numero massimo di individui che, per ciascuna specie, può vivere in un territorio) si può iniziare a progettare un piano di gestione faunistica.

Il piano di gestione è un progetto che si sviluppa all'interno del piano faunistico venatorio provinciale e si perfeziona mano a mano che si accrescono le opere e le conoscenze dell'area. Dalla stima della *carring capacity* attuale si passa alla progettazione e alla valutazione delle capacità potenziali, ponendosi l'obiettivo del raggiungimento della massima variabilità di specie e del consolidamento delle presenze numeriche delle popolazioni animali. A tal fine, si ricorre alla coltivazione di essenze vegetali particolarmente appetite dalla fauna selvatica, si recuperano gli incolti o si creano *ex novo* ambienti naturali (Tab. 2).

È fonte di grande soddisfazione osservare, in un terreno un tempo abbandonato, il fiorire dei papaveri fra l'orzo e il grano. È il caso di un oliveto collinare abbandona-

Tab. 2. Le opere di incremento delle capacità portanti di un ambiente naturale.

Gestione degli ambienti naturali	
Protezione habitat	riduzione inquinamento contenimento erosione
Incremento diversità	diffusione di specie vegetali diverse da quelle dominanti
Recupero attività culturali tradizionali	es. sovescio letamai
Miglioramenti ambientali	es. coltivazioni essenze gradite alla fauna restauro habitat (creazione di zone umide) recupero di incolti

to di circa cinque ettari, nel quale rovi, ginestre e stipe avevano coperto la chioma degli alberi. Le operazioni di ripulitura hanno richiesto l'intervento di un trattore con trinciasocchi per più di 100 ore. Successivamente il terreno è stato freato e seminato a grano, pisello e vecchia. Le fresate, nel mese di maggio, appaiono verdi e rosse, interrotte dalle file di ulivi e da piccole querce e alberi da frutto selvatici che, in venti anni di abbandono, hanno occupato alcune parti del podere e che sono state accuratamente mantenute. Il luogo, oltre al tecnico che aveva progettato l'opera e ai vari volontari che l'hanno eseguita, piace ai fagiani che vi hanno trovato alimentazione verde, insetti per la prole e luogo di rifugio.

Quando si tratta di ambienti complessi risultanti da interazioni provenienti da più e vari agenti, occorre verificare di continuo la validità del metodo applicato. Come negli esperimenti scientifici, nei quali oltre al test che si vuole esaminare si conduce anche un'espe-

rienza confirmatoria dell'affidabilità del metodo, così nei progetti di gestione ambientale è periodicamente prevista la verifica e la conferma dei risultati raggiunti, tramite l'esecuzione di censimenti. I conteggi sono utilizzati come verifica dei risultati raggiunti e, al tempo stesso, come base di dati su cui ipotizzare le strategie gestionali per il futuro (Tab. 3).

Uno dei sistemi forse più conosciuto, al fine di valutare le presenze di leporelle nelle pianure, è il conteggio eseguito nelle ore notturne con il faro. Per pochi secondi l'animale si immobilizza nel cono di luce e può essere agevolmente individuato e distinto da altre presenze. In tale modo si individuano, infatti, anche volpi, istrice, tassi. Attraverso l'applicazione di modelli matematici è possibile risalire al numero di individui presenti. Un'ulteriore indagine nel periodo che segue il parto fornirà indicazioni circa il tasso riproduttivo. A completare il quadro della dinamica della popolazione concorrono anche i dati degli abbattimenti e delle catture.

Occorre sottolineare la grande importanza che riveste il ruolo del volontariato in tutte le fasi della gestione territoriale. L'esperienza dei cacciatori più vecchi ed esperti costituisce un bagaglio di infor-

Tab. 3. Principali azioni finalizzate alla gestione di una specie.

Interventi diretti	
Immissione	reintroduzioni ripopolamenti
Controllo specie indesiderate	
Valutazione dei danni alle colture	
Valutazione dell'efficacia delle azioni e progettazione	censimenti studio dei tesserini venatori

mazioni puntuali sulle abitudini delle popolazioni selvatiche del luogo: "...le lepri stanno tutte nel podere d' Nanni!". E, in effetti, l'esposizione, il drenaggio, la vicinanza di luoghi di ricovero, la relativa tranquillità, sono tutti fattori che giocano un ruolo fondamentale nell'accrescere la densità di lepri proprio nella zona indicata dall'anziano cacciatore.

Oltre all'esperienza conta anche lo spirito di partecipazione e la quantità di lavoro richiesta al cacciatore. Alcuni tipi di caccia, come quella di selezione, prevedono, oltre alla frequenza di corsi specifici, un consistente numero di ore da dedicare alle operazioni inerenti la gestione della specie. Per la caccia al capriolo i cacciatori eseguono una serie di censimenti al fine di stimare il numero di animali presenti sul territorio.

Il lavoro del faunista prevede l'indicazione della suddivisione per classi di età degli animali, distinguendo fra maschi e femmine adulti, vecchi, giovani. Sulla base delle presenze viene stilato un piano di prelievo.

Il piano individua specificatamente il numero di individui da eliminare precisando il numero degli adulti, dei vecchi, dei giovani. Ecco l'importanza di conoscere le

presenze degli animali sul territorio: è, allora, possibile prelevare il surplus di produzione della popolazione senza minacciarne la sopravvivenza.

Il ruolo del tecnico continua seguendo altri interventi; per esempio progetta le opere di reintroduzione o di ripopolamento della fauna. La prima attività si attua nel caso che una popolazione particolare sia scomparsa da un territorio e, quindi, occorra introdurla *ex novo*; la seconda è un intervento di rilascio di animali in un ambiente dove tale specie è già presente, ma con un numero di esemplari così basso da non poter mantenere una popolazione vitale. Tali operazioni sono precedute dall'identificazione e dalla rimozione delle cause che hanno creato condizioni tali da minacciare l'estinzione delle popolazioni di animali selvatici.

Occorre lavorare anche per la protezione o la ricostituzione degli habitat distrutti, recuperare le procedure colturali andate in disuso, talvolta ritrovare e diffondere varietà vegetali locali appetite alla fauna selvatica. Per questo si acquistano campi di grano o si coltivano appositamente terreni per lasciare il raccolto nei campi, perché possa essere utilizzato dagli animali come alimento.

La tendenza attuale è quella di operare in modo che l'ambiente sia in grado di mantenere popolazioni vitali di specie selvatiche quali fagiano, starna, lepre, cervo, capriolo, daino, cinghiale, attestandosi su numeri tali da poter sopportare una pressione venatoria fissata sulla base della possibilità di abbattimento solo del *surplus* della produzione faunistica.

Talvolta, tuttavia, siamo costretti a ricorrere ad allevamenti di fauna selvatica per ristabilire le presenze delle specie sul territorio. Il faunista si carica così di nuove competenze affinando le proprie abilità nell'individuare le migliori condizioni di allevamento degli animali e le tecniche ottimali per le modalità di rilascio.

È solo grazie a un'opera quotidiana di studio del territorio e di applicazione delle metodiche, ma anche mediante un'attività di mediazione e di coinvolgimento di tutti i soggetti interessati all'ambiente naturale, che il lavoro del tecnico faunista ottiene i risultati sperati. Il ruolo del professionista nella gestione venatoria degli ambienti naturali sin qui delineato è, allora, di primaria importanza, integrandosi con più professionalità e fondando la gestione degli ambienti naturali su procedimenti oggettivi.